

MATILDE OLIVA

DUBITANTER UNUM QUICQUE DICEMUS (INV. 2, 10)
L'OMBRA DI FILONE DI LARISSA NEL *DE INVENTIONE* DI CICERONE*

Se confrontato con il resto della produzione retorica ciceroniana, il manuale che Cicerone scrisse in gioventù, oggi noto come *De inventio-
ne*¹, colpisce sotto diversi punti di vista. Oltre al genere letterario, che è ancora quello del manuale “grecamente” concepito, la prima e più vistosa differenza rispetto ai trattati successivi è l’(apparente) assenza di respiro filosofico. Se si escludono i proemi, infatti, i due libri del *De inventio-
ne* si presentano come un ordinato e a tratti arido susseguirsi di *praecepta* ed *exempla*. Senza mostrare pretese di autonomia o originalità, Cicerone, forse anche in ragione della giovane età, in diversi punti dell’opera dichiara esplicitamente le fonti da cui trae e seleziona la propria dottrina, simile – come è noto – a quella della quasi contemporanea *Rhetorica ad Herennium*², ma diversa da quella che egli stesso avrebbe in seguito proposto in opere come il *De oratore* o le *Partitiones oratoriae*. Uno dei punti in cui tale diversità è più evidente e che ci porta a Filone di Larissa³, il protagonista di questo contributo, è dato dalle *quaestiones infinitae*, presenti in molti dei trattati di retorica successivi (*De oratore*, *Partitiones oratoriae*, *Topica*), ma quasi del tutto assenti nel *De inventio-
ne*. La limita-

* Il presente contributo costituisce la versione scritta della relazione tenuta in occasione del Convegno *Lecturae Ciceronis* I 2024. Ringrazio gli organizzatori Charles Guérin, Carlos Lévy ed Ermanno Malaspina, e quanti hanno partecipato alla discussione per le preziose osservazioni che hanno contribuito a migliorare questo lavoro. Ringrazio anche i revisori anonimi di «COL» per gli importanti consigli e suggerimenti.

¹ Si tratta in effetti del titolo vulgato, forse tratto dalla conclusione del II libro (178: *Nunc quoniam omne in causae genus argumentandi ratio tradita est, de inventio-
ne, prima ac maxima parte rhetoricae, satis dictum videtur*) e legato al solo *officium oratoris* affrontato nel trattato. È possibile che il progetto complessivo, mai portato a termine, prevedesse un titolo come *rhetorica* o *libri rhetorici*, entrambi attestati in alcuni dei manoscritti più antichi e in autori come Quintiliano (per es. *inst.* 2, 15, 6; 3, 1, 20; 3, 6, 50) e Prisciano (*GL* II 469, 10; 489, 14; 545, 2).

² Il rapporto tra *De inventio-
ne* e *rhet. Her.* è stato affrontato a più riprese. Cf. per es. Thiele 1889; Herbolzheimer 1926; Adamietz 1960; Calboli 1993, 25-29; Adamik 1998; Corbeill 2002, 31-34; Calboli 2020, 51-64.

³ Sulla possibilità che il vero nome fosse Filione (*Philio*) e non Filone (*Philo*) rimando a Fleischer 2022 e 2023, 423-426, e Revello-Malaspina (2025).



zione al «quasi», infatti, è d'obbligo. Sia perché Cicerone fa ruotare l'intero proemio del primo libro attorno a quella che di fatto è una vera e propria *θέσις*⁴ sia perché le *θέσεις* sono le protagoniste di un altro passo cruciale del manuale, nel quale tuttavia – è giusto ricordarlo sin da ora – sono illustrati i motivi della loro mancata trattazione. Il passo a cui alludo è *inv.* 1, 8, nel quale Cicerone si lascia andare a un'aspra polemica contro Ermagora di Temno, colpevole – secondo lui – di aver introdotto le *θέσεις* nel reame della retorica, con una presa di posizione che stupisce. In primo luogo, infatti, il ruolo delle questioni infinite nella formazione dell'oratore ideale è uno dei punti su cui Cicerone nel corso del tempo cambiò idea. In secondo luogo, un'opinione tanto forte, per quanto forse adatta all'entusiasmo di un giovane in formazione, sembra stridere nello scritto giovanile di chi, in seguito, avrebbe fatto della sintesi tra retorica e filosofia il punto fondamentale del proprio progetto culturale. A questi elementi di dissonanza, poi, si aggiunge il fatto che la polemica di *inv.* 1, 8, pronunciata senza esitazioni e con una certa veemenza, appare piuttosto incongruente se accostata a *inv.* 2, 9-10, la sezione conclusiva del secondo proemio, ormai da tempo interpretato come il primo manifesto del probabilismo ciceroniano e dunque anche come una possibile traccia dell'insegnamento di Filone di Larissa⁵. Come coniugare *inv.* 1, 8 e *inv.* 2, 9-10? Come far coesistere il rifiuto delle *θέσεις* con l'idea di retorica filosofica (o filosofia retorica) a cui Cicerone si stava accostando grazie a Filone e che avrebbe trovato la sua massima espressione nel *De oratore*? Alla luce di una nuova lettura in parallelo di questi due passi, il presente contributo si propone di affrontare tali interrogativi. L'ipotesi, in particolare, è che la presa di posizione contro Ermagora celi da parte di Cicerone l'interesse per un tema su cui stava riflettendo, forse proprio sotto l'impulso innovatore di Filone di Larissa, potenziale responsabile della stessa critica a Ermagora e di cui credo che il *De inventione* mostri di condividere una parte della concezione filosofica, ma non ancora la dottrina retorica.

1. Per un confronto preliminare (*inv.* 1, 8 e 2, 9-10)

Parlare dell'influenza di Filone di Larissa sul *De inventione*, e in particolare sui due proemi, implica una breve premessa di carattere cronologico

⁴ Per l'interpretazione del mito civilizzatore del primo proemio come una *θέσις*, e in particolare come una *θέσις* di matrice filoniana, si veda Lévy 1995.

⁵ Così già Lévy 1992, 101-104, che parla di «synthèse propre à Cicéron, dominée par l'esprit néoacadémicien». Cf. anche Narducci 2005, 14-15.

e metodologico. È noto, infatti, che la data di composizione del trattato è incerta e che nel tempo sono state avanzate ipotesi essenzialmente oscillanti tra la fine degli anni Novanta e gli anni Ottanta⁶, mentre di Filone sappiamo che tenne lezione a Roma tra l'88 e l'84 a.C.⁷. Senza entrare nel merito della questione e senza sbilanciarmi in favore di una data precisa, ritengo che le tracce dell'insegnamento filoniano ravvisabili nel *De inventione*⁸, troppo connotate per essere considerate tratti genericamente platonico-accademici, spingano nella direzione degli anni Ottanta, forse della seconda metà, e vadano interpretate come indizi in favore dell'unitarietà dei proemi rispetto al resto dell'opera, contro la nota – e a lungo fortunata – teoria dei proemi “posticci” o “sbagliati”⁹. I proemi del *De inventione*, infatti, per quanto diversi dal resto dell'opera, appaiono perfettamente congruenti con quella che doveva essere la formazione retorica e filosofica di Cicerone alla metà degli anni Ottanta¹⁰, mostrando in forma embrionale riflessioni che avrebbero in seguito caratterizzato la fase più matura del suo pensiero. Uno dei punti in cui tale evoluzione emerge con maggiore chiarezza è offerto dalle questioni infinite, la cui storia “ciceroniana” comincia con *inv.* 1, 8.

Dopo essersi soffermato sulla materia della retorica e aver accordato il proprio favore alla teoria aristotelica dei *tria genera causarum*, di contro alla tesi di Gorgia che credeva l'oratore in grado di parlare *omnibus de rebus* (*inv.* 1, 7), Cicerone espone la visione di Ermagora, che condivide per quello che concerne le questioni finite, rifiutandone tuttavia l'espansione alle infinite (*Cic. inv.* 1, 8):

nam Hermagoras quidem nec quid dicat attendere nec quid polliceatur intellegere videtur, qui oratoris materiam in causam et in quaestionem

⁶ Per la datazione alta, che colloca la composizione dell'opera tra il 94 e il 91 a.C., si vedano Marx 1894, 76-80 e Caplan 1954, xxv-xxvi. Per la datazione bassa cf. Adamik 1998 (84-80 a.C.); Achard 1994, 5-10 (84-83 a.C.); Negri 2007 (89/87-85 a.C.). Per una panoramica sulla questione rimando a Marinone-Malaspina 2004 e al contributo di T. Hirsch in questo volume.

⁷ Sul soggiorno di Filone a Roma si veda *Cic. Brut.* 306 con Brittain 2001, 64-66.

⁸ Oltre che dai sopra citati Lévy 1992 e Narducci 2005 (cf. *supra* n. 5), l'ipotesi dell'influsso di Filone sul *De inventione*, e in particolare sui proemi, è sostenuta anche da Giuffrida 1963. Per studi più recenti sui due proemi cf. Staffhorst 1992 e Schwameis 2014.

⁹ L'idea che i proemi fossero stati scelti “per sbaglio” e in maniera posticcia da una raccolta simile al *volumen prohoemiorum* di cui Cicerone parla in *Att.* 16, 6, 4 fu avanzata da Marx 1894 e poi sostenuta Kroll 1940. La questione è ampiamente affrontata da Giuffrida 1963, 113-140, il quale argomenta a favore dell'unitarietà dei proemi rispetto al resto dell'opera. Sulla questione cf. anche Caparrotta 2008, 53-55.

¹⁰ Cf. Corbeil 2002, 25-29.

dividat, causam esse dicat rem, quae habeat in se controversiam in dicendo positam cum personarum certarum interpositione; quam nos quoque oratori dicimus esse adtributam (nam tres eas partes, quas ante diximus, subponimus, iudicalem, deliberativam, demonstrativam). quaestionem autem eam appellat, quae habeat in se controversiam in dicendo positam sine certarum personarum interpositione, ad hunc modum: «**ecquid sit bonum praeter honestatem?**» «**verine sint sensus?**» «**quae sit mundi forma?**» «**quae sit solis magnitudo?**» quas quaestiones procul ab oratoris officio remotas facile omnes intellegere existimamus; nam quibus in rebus summa ingenia philosophorum plurimo cum labore consumpta intellegimus, eas sicut aliquas parvas res oratori adtribuere magna amentia videtur.

La posizione di Cicerone nei confronti di Ermagora, al quale non risparmia ulteriori critiche nella parte conclusiva del paragrafo, appare chiara e icasticamente riassunta dall'espressione *magna amentia*. Tralasciando per ora il tema relativo alla scelta delle *quaestiones* esemplificative, non necessariamente rispondenti a ciò che intendeva Ermagora per $\theta\acute{\epsilon}\sigma\iota\varsigma$ ¹¹, mi interessa qui rilevare come il problema del rapporto tra retorica e filosofia appaia ancora fundamentalmente irrisolto. Da un lato infatti troviamo Ermagora, che, pur essendo un retore, ha osato estendere il proprio campo di azione alla filosofia, arrogandosi il trattamento di questioni che non gli competevano; dall'altro, invece, c'è Cicerone, che nella critica a Ermagora mostra di non aver ancora pienamente sviluppato l'ideale di sintesi che in seguito lo avrebbe portato a teorizzare la figura dell'oratore-filosofo e quindi implicitamente a superare l'*impasse* di *inv.* 1, 8. Lo stesso procedere del primo libro, del resto, per quanto aperto dalla discussione della $\theta\acute{\epsilon}\sigma\iota\varsigma$ sul rapporto tra *eloquentia* e *sapientia*, testimonia un atteggiamento altalenante, che vede Cicerone ora affidarsi alla filosofia, per esempio nel ricavare alcuni precetti relativi alla *partitio* (1, 33), ora ribadire la ferma volontà di tenere l'*obscuritas* filosofica al di fuori della retorica (1, 77), in due passi che sono stati interpretati come la spia di una «conscious adaptation to a specific cultural and political situation»¹², ma che credo possano essere letti anche come il frutto di un approccio tipicamente ciceroniano, improntato alla selezione e all'uso di quel che di volta in volta appariva più conveniente.

In aggiunta a questo inusuale atteggiamento nei confronti della filosofia, la polemica di *inv.* 1, 8 si distingue per altre ragioni. A lato della

¹¹ Cf. *infra* sezione 2.

¹² La citazione è tratta da Corbeill 2002, 38.

crucialità del tema, emergono tratti di rilievo come l'ingratitude nei confronti di Ermagora¹³, al quale Cicerone resta comunque debitore di buona parte della dottrina degli *status*, e il contrasto che, come anticipato, viene a crearsi con il secondo proemio e con l'afflato probabilista che lo contraddistingue, forse rispecchiato sin nella descrizione del metodo di composizione dell'opera (2, 1-5) e poi chiaramente affermato in *inv.* 2, 9-10. Infatti, mentre l'influsso della corrente scettico-probabilista sul metodo di composizione resta incerto¹⁴, in quanto la *ratio* compositiva del *De inventione*, illustrata attraverso la nota analogia con Zeusi, potrebbe anche configurarsi come una prassi manualistica condivisa non influenzata dallo scetticismo e dell'antidogmatismo neoaccademici¹⁵, spinge nella direzione di un influsso di Filone, in maniera direi più sicura, la sezione conclusiva di questo proemio (Cic. *inv.* 2, 9-10):

quodsi ea, quae in his libris exponuntur, tanto opere eligenda fuerunt, quanto studio electa sunt, profecto neque nos neque alios industriae nostrae paenitebit. sin autem temere aliquid alicuius praeterisse aut non satis eleganter secuti videbimur, docti ab aliquo facile et libenter sententiam commutabimus. non enim parum cognosse, sed in parum cognito stulte et diu perseverasse turpe est, propterea quod alterum communi hominum infirmitati, alterum singulari cuiusque vitio est adtributum. Quare nos quidem sine ulla affirmatione simul quaerentes dubitanter unum quicque dicemus, ne, dum parvulum consequamur, ut satis haec commode perscripsisse videamur, illud amittamus, quod maximum est, ut ne cui rei temere atque arroganter

¹³ Cicerone critica Ermagora in altri due punti dell'opera, prima – con una certa confusione tra sistema ermagoreo e aristotelico – sugli *status* (1, 12) e poi sulla digressione (1, 97), in una polemica che in questo caso sembra lasciare tracce anche in *part.* 27 (cf. Arweiler 2003, 180). Su entrambi i passi, che corrispondono a T 29 e T 49 Woerther, si veda il relativo commento in Woerther 2012, 115-118 e 160. Più in generale, sul rapporto tra Cicerone ed Ermagora nel *De inventione*, a cui si aggiungono riflessioni su Aristotele, rimando a Raschieri 2014.

¹⁴ A favore dell'interpretazione in chiave scettica e antidogmatica si veda Giuffrida 1963, 150-183, il quale ritiene che l'analogia con la storia di Zeusi e le affermazioni di *inv.* 2, 9-10 spingano nella direzione di una gnoseologia genericamente platonica (volta alla ricerca della verità senza affermare nulla dogmaticamente), mediata da Filone di Larissa.

¹⁵ Senza chiamare in causa la prefazione di *rhet. Her.* 4, nella quale pure è presente l'idea di selezione e sintesi di materiale tratto da autori precedenti, sebbene in relazione al tema degli *exempla*, due passi dello stesso *De inventione* fanno pensare che la consultazione di diversi autori e la selezione del materiale migliore, al quale eventualmente aggiungere qualcosa di originale, facessero parte di una sorta di metodo compositivo *standard* tipico della manualistica. Il riferimento è a *inv.* 1, 8, a proposito dell'*ars* di Ermagora (*satis in ea videtur ex antiquis artibus ingeniose et diligenter electas res collocasse et nonnihil ipse quoque novi protulisse*), e *inv.* 2, 8, a proposito dei successori di Aristotele e Isocrate (*ab utrisque ea, quae commode dici videbantur, in suas artes contulerunt*).

assenserimus. Verum hoc quidem nos et in hoc tempore et in omni vita studiose, quoad facultas feret, consequemur: nunc autem, ne longius oratio progressa videatur, de reliquis, quae praecipienda videntur esse, dicemus.

Oltre a insistere sul principio di selezione, accentuato dalla ripetizione in poliptoto di *eligo*, e a impiegare un lessico classicamente associato allo scetticismo accademico (*affirmatio, quaerentes dubitanter, assentior*), nel giro di poche righe Cicerone i) lascia aperta la possibilità di cambiare idea, ii) si propone il dubbio come guida e iii) annuncia la propria adesione a questo principio per il resto della vita, lasciandosi andare a riflessioni fondamentali e oggi molto studiate, soprattutto in relazione al dibattito sulla sua affiliazione filosofica¹⁶.

Senza riprendere tale questione, che credo possa dirsi almeno in parte ormai superata¹⁷, in questa sede vorrei mantenere l'attenzione sul contenuto della chiusa del proemio e sulla dialettica apparentemente contrastante che viene a crearsi con la critica a Ermagora da cui abbiamo preso le mosse. Leggendo i due passi in parallelo, infatti, sorgono alcune domande. Per quale motivo Cicerone esprime un'opinione tanto *tranchante* contro l'introduzione delle *θέσεις* se poi, a distanza di un libro, individua il proprio principio metodologico nel non avere opinioni immutabili e nel trattare qualunque argomento *sine affirmatione e dubitanter*? Inoltre, se davvero le affermazioni di *inv. 2*, 9-10 sono da interpretare come una traccia dell'insegnamento di Filone, non dovremmo allora pensare che nell'escludere le *quaestiones infinitae* Cicerone si stesse deliberatamente discostando dal maestro, primo scolarca dell'Accademia a inserire l'insegnamento tecnico della retorica nella propria agenda didattica (*Tusc. 2*, 9) e a trattare – sulla base di principi retorici simili – entrambi i tipi di *quaestiones* (*de orat. 3*, 110)?¹⁸ Per rispondere a questi interrogativi credo sia necessario fare un passo indietro e tornare a *inv. 1*, 8 al fine di capire in cosa consistesse esattamente la critica rivolta a Ermagora e se davvero essa debba essere letta come un rifiuto dell'ideale di sintesi tra retorica e filosofia o una spia del fatto che Cicerone ancora non conoscesse questa parte dell'insegnamento di Filone.

¹⁶ Cf. per es. Glucker 1988, che pensa a un cambio di affiliazione e dunque a un Cicerone prima scettico filoniano, poi dogmatico (Antioco), poi di nuovo filoniano, e Görler 1995, che sostiene invece la continuità scettica.

¹⁷ Sono d'accordo con Lévy 2017, che, senza parlare di scetticismo (né moderato né radicale), pensa per Cicerone a una affiliazione accademica e genericamente platonica con tendenze probabiliste.

¹⁸ Su questi due passi e sull'insegnamento retorico di Filone a Roma si veda Lévy 2010.

2. Una critica filoniana?

Se ritorniamo a *inv.* 1, 8 alla ricerca della definizione di *θέσις* propriamente ermagorea, potremmo credo ragionevolmente individuarla nella frase *quaestionem autem eam appellat, quae habeat in se controversiam in dicendo positam sine certarum personarum interpositione* («chiama invece questione quell'argomento che ha in sé una controversia verbale priva di persone certe»)¹⁹. Dato il ruotare dell'intera definizione attorno al tema delle *certae personae*, la cui assenza costituisce l'elemento distintivo rispetto alla causa, ci aspetteremmo una sequenza esemplificativa forse diversa, più "scolastica", simile per esempio a quella offerta in *de orat.* 3, 109 (*placeatne a Karthaginensibus captivos nostros redditus suis recuperari? vs. quid omnino de captivo statuendum ac sentiendum sit?*), dove tuttavia – è bene rilevarlo – il discorso è limitato all'*oratio civilis*, o in *inst.* 3, 5, 8, dove Quintiliano distingue la *θέσις an uxor ducenda* («se convenga sposarsi») dalla *ὑπόθεσις an Catoni ducenda* («se Catone debba sposarsi»). Invece, introducendo la carrellata di esempi con l'espressione *ad hunc modum*, che pare suggerire un'aggiunta personale, Cicerone elenca una serie di questioni in tutto e per tutto filosofiche, riconducibili all'etica (se ci sia un qualche bene oltre all'onestà), alla gnoseologia (se i sensi siano veritieri) e alla fisica (la forma del mondo e la grandezza del sole), che trascendono la *θέσις* pratica in senso stretto per abbracciare piuttosto il dibattito filosofico nel suo complesso²⁰.

Tale divergenza tra definizione ed esempi colpisce e soprattutto lascia intendere che Cicerone non escludesse questo tipo di questioni dalla definizione ermagorea. Tuttavia, cosa intendesse esattamente Ermagora per *θέσις* è un problema dibattuto e di difficile soluzione, gravato dalla perdita dell'opera del retore, di cui sopravvivono soltanto frammenti e testimonianze. In questo senso, pur nella ristrettezza delle informazioni di cui siamo in possesso, ai fini della nostra indagine potrebbe costituire

¹⁹ Cic. *inv.* 1, 8 corrisponde a T 14 Woerther (= I B 6a Matthes).

²⁰ È interessante notare che queste *quaestiones* tornano come esempi in altri testi ciceroniani di ispirazione neoaccademica o in passi in cui si discute di *θέσεις*, come se facessero parte di un canone esemplificativo *standard*, forse giunto a Cicerone da terzi. La *quaestio* relativa ai sensi, per esempio, torna identica e con il medesimo scopo esemplificativo in *part.* 62; quella relativa alla grandezza del sole, invece, è presente in *Luc.* 82, così come – accanto alla questione della *forma terrae* – in *de orat.* 2, 66. Sebbene affascinante, l'ipotesi che queste *quaestiones* facessero parte del repertorio didattico di Filone è difficilmente dimostrabile, mentre è noto che esse costituivano argomenti di dibattito ricorrenti tra le maggiori scuole filosofiche di età ellenistica (cf. su questo Woerther 2011, 442-443).

un buon punto di partenza e un buon termine di paragone con la definizione di *inv.* 1, 8 quanto leggiamo nel capitolo dedicato alla θέσις nel manuale progimnastico di Teone:

Θέσις ἐστὶν πρᾶγμα λογικὴν ἀμφισβήτησιν ἐπιδεχόμενον ἄνευ προσώπων ὀρισμένων καὶ πάσης περιστάσεως, οἷον εἰ γαμητέον, εἰ παιδοποιητέον, εἰ θεοὶ εἰσι. Διαφέρει δὲ τοῦ τόπου, ὅτι ὁ μὲν ἐστὶν ὁμολογούμενου πράγματος αὐξήσις, ἡ δὲ θέσις ἀμφισβητουμένου· διὸ καὶ Ἑρμαγόρας μὲν αὐτὴν κρινόμενον τόπον προσηγόρευκε, Θεόδωρος δὲ ὁ Γαδαρεὺς κεφάλαιον ἐν ὑποθέσει (Theon *prog.* 11 [120, 13-20 Sp.]).

La θέσις è una questione che ammette una controversia verbale senza persone determinate e senza ogni genere di circostanza, come “se ci si debba sposare”, “se si debbano fare figli”, “se gli dèi esistono”. Si differenzia dal luogo poiché questo è amplificazione di un fatto riconosciuto, mentre la θέσις è amplificazione di un fatto discusso. Perciò anche Ermagora l’ha chiamata «luogo da giudicare», Teodoro di Gadara, invece, «punto fondamentale» nella causa.

Il testo, che corrisponde al T 17 dell’edizione Woerther (= I B 6d Matthes), è stato oggetto di interpretazioni anche piuttosto differenti, che hanno portato ad attribuirlo ora in parte a Ermagora di Temno e in parte a un retore di nome Ermagora di I sec. d.C.²¹, ora, nella sua interezza, a Ermagora il Giovane (II sec. d.C.)²², ora, sempre nella sua interezza, al solo Ermagora di Temno²³. Seguendo la posizione che era già di Matthes e poi di Woerther, recentemente ribadita anche da Luigi Pirovano sulla base di nuove e diverse argomentazioni²⁴, ritengo che la definizione di θέσις offerta da Teone, molto simile a quella di *inv.* 1, 8, possa essere considerata, seppur con un certo grado di incertezza²⁵, risalente a Ermagora di Temno. Quanto agli esempi (εἰ

²¹ Così Matthes 1962, 11, che attribuisce la definizione di θέσις a Ermagora di Temno e il successivo confronto con il luogo comune a un retore di nome Ermagora di I sec. d.C., del quale non sappiamo quasi nulla, se non che fu allievo di Teodoro di Gadara (cf. Quint. 3, 1, 18 con Woerther 2012, LXXII-LXXIII). Sulle difficoltà attributive e interpretative dovute all’esistenza di tre retori chiamati Ermagora rimando a Heath 2002, che a proposito dell’attribuzione della testimonianza di Teone a due Ermagora da parte di Matthes afferma «The logic of Matthes’ attribution of Theon 120, 13-19 Sp. to Hermagoras of Temnos (= Matthes I B 6d) and the verbatim derivative in John of Sardis to the pupil of Theodorus (= Matthes II 3) escapes me» (290 n. 13).

²² Questa l’ipotesi formulata da Heath 2002/3, 130-131.

²³ Woerther 2012, 9-10 e 91-92.

²⁴ Pirovano 2024.

²⁵ Condivido la posizione di Pirovano, che suggerisce di suddividere la testimonianza di Teone in due “frammenti”, il primo relativo alla θέσις e alla sua definizione, il secondo relativo al confronto tra tesi e luogo comune. La sicura paternità ermagorea del secondo

γαμητέον, εἰ παιδοποιητέον, εἰ θεοὶ εἰσι), invece, piuttosto diversi da quelli offerti nel *De inventione*, la loro genericità non ci permette di affermare con sicurezza se siano essi stessi ermagorei o se piuttosto non costituiscano un'aggiunta di Teone, motivo per cui difficilmente potrebbero essere impiegati nella ricostruzione della materia retorica di Ermagora, che vede la critica divisa tra i sostenitori della cosiddetta concezione "allargata", secondo cui il retore si sarebbe occupato di tutti i tipi di ὑποθέσεις e θέσεις, comprese quelle più propriamente filosofiche, e i sostenitori della concezione "ristretta", secondo cui invece la retorica ermagorea doveva prevedere la trattazione delle ὑποθέσεις e di θέσεις esclusivamente "pratiche", legate cioè all'ambito etico-politico²⁶. Quale che sia la soluzione, ma specialmente nella prospettiva di una concezione ristretta, è chiaro che se torniamo a *inv.* 1, 8 le *quaestiones* portate come esempi danno l'impressione di trascendere la definizione di θέσις offerta in apertura del capitolo e tutta imperniata sul tema dell'assenza/presenza delle *certae personae*, lasciando per questo aperta l'ipotesi che possa trattarsi non di materiale ermagoreo, bensì di un'aggiunta ciceroniana, derivata, credo, dalla nota *querelle* tra filosofi e retori che si era riaccesa nella seconda metà del II sec. a.C. e di cui forse Cicerone poteva aver sentito parlare proprio da Filone²⁷.

Che Cicerone, al momento di scrivere il *De inventione*, fosse a conoscenza del dibattito relativo al ruolo e alla materia della retorica è confermato ancora una volta dal proemio del primo libro. Oltre a riflettere sull'utilità della retorica rispetto alla politica, infatti, in *inv.* 1, 5 egli si domanda quali fossero il *genus*, l'*officium*, il *finis* e la *materia* di questa disciplina, e, mentre per i primi tre offre una risposta immediata (1, 6), la riflessione sulla materia sfocia nel succitato confronto tra le posizioni di Gorgia e Aristotele (1, 7) e nella ormai nota critica a Ermagora (1, 8). Sebbene il favore venga accordato senza esitazioni ad Aristotele (1, 9: *quare materia quidem nobis rhetoricae videtur artis ea, quam Aristoteli vi-*

"frammento" rende secondo Pirovano possibile, «e forse anche probabile», l'attribuzione a Ermagora di Temno anche del primo, dunque della definizione di θέσις, senza che tuttavia si possa raggiungere «un'assoluta sicurezza» (Pirovano 2024, 194-195).

²⁶ Per una panoramica su queste due concezioni rimando a Woerther 2011, 443-455. La questione è affrontata anche da Luzzatto 2004.

²⁷ Come suggerito da Carlos Lévy a Frédérique Woerther resta impossibile determinare con sicurezza l'origine di questi esempi. Per questo, accanto all'ipotesi dell'aggiunta ciceroniana, è giusto rilevare che lo stesso Ermagora avrebbe potuto rivendicare la capacità, quanto meno teorica, di trattare questo tipo di questioni, con un'attitudine chiaramente provocatoria nei confronti dei filosofi e in particolare dei filosofi neoaccademici (cf. Woerther 2011, 455 n. 49).

sam esse diximus), il rincorrersi di queste posizioni e la *verve* dell'attacco a Ermagora suggeriscono il sottostare di un punto nevralgico, un nodo cruciale non ancora pacificato. In effetti, che le novità del sistema ermagoreo avessero creato scompiglio, riaccendendo la disputa tra filosofi e retori, è cosa nota²⁸. Sulla scia di posizioni già platoniche, espresse specialmente nel *Gorgia*, era forte la visione di quanti negavano alla retorica lo statuto di τέχνη e nel II sec. a.C., quando Ermagora comparve sulla scena come potenziale concorrente, la *querelle* si inasprì ulteriormente, acuita soprattutto dalla competizione venutasi a creare in ambito educativo e causata dalla diffusione di un sistema che – almeno in linea teorica²⁹ – aspirava a coprire ambiti tanto retorici quanto filosofici. Come suggerito da Charles Brittain, tuttavia, mentre la polemica pre-ermagorea appariva ancora legata alla concezione platonica (gorgiana) e al rifiuto di accordare alla retorica lo *status* di arte, le critiche successive al diffondersi del sistema di Ermagora mostrano un certo ammorbidente nei confronti della retorica, apprezzabile in tutte le scuole filosofiche più importanti e specialmente nell'Accademia³⁰. Prima ancora che Filone di Larissa aprisse la propria agenda didattica alla trattazione delle ὑποθέσεις, infatti, Carmada, allievo di Carneade e probabile precursore di Filone³¹, si fece interprete di una moderata apertura nei confronti della retorica, intesa come una capacità (non tecnica) di persuasione, fondata sull'esperienza e su un'ampia formazione di stampo filosofico³². Carmada cioè, pur rimanendo ostile all'insegnamento retorico in senso tecnico (*Sext. Emp. Adv. math. 2,*

²⁸ Cf. Kennedy 1963, 321-330; Pernot 2006, 74-79; Luzzatto 2008.

²⁹ Brittain 2001, 304-305, per esempio, sostiene che, sebbene sia possibile che Ermagora non sia mai approdato a una trattazione sistematica delle θέσεις, «the assumption that technical rhetoric provided even in principle the capacity to discuss philosophical questions of any kind was not well received by philosophers».

³⁰ Cf. Brittain 2001, 307-312, che suggerisce di suddividere in tre momenti la disputa tra filosofi e retori del II sec. a.C.; la prima fase (160-140 a.C.) sarebbe stata rappresentata dagli attacchi di Diogene e Critolao, la seconda (140-130 a.C.) dall'emergere e diffondersi del nuovo sistema retorico ermagoreo, la terza (*post* 130 a.C.), infine, da una nuova e diversa ondata di attacchi da parte di Accademici, Peripatetici e Stoici, promotori di un lieve accomodamento nei confronti della dottrina di Ermagora. Diversamente, Luzzatto 2008, 141-142, colloca l'inasprimento della disputa attorno al 120 a.C., riconducendo a questo periodo sia l'attacco di Critolao sia quelli della nuova generazione di filosofi, rappresentata da Clitomaco, Carmada e Mnesarco.

³¹ Sul ruolo di Carmada come "precursore" di Filone cf. Brittain 2001, 319-328.

³² Questa la posizione che emerge dal resoconto di Antonio in *de orat.* 1, 84-93. Su Carmada cf. Tarrant 1985, 34-40 e la testimonianza di Filodemo nell'*Index Academicorum* (*P.Herc.* 1691/1021, col. 23, 8-10 e col. 31, 28 – 32, 11), ora disponibile nell'edizione curata da Fleischer 2023.

20)³³, è possibile che avesse implementato pratiche tipicamente accademiche come l'*in utramque partem* e il *contra thesim disputare* al fine di migliorare non tanto l'eloquenza dei suoi discepoli, quanto piuttosto il metodo filosofico incentrato sulla ricerca del *πιθανόν*. In questo senso, l'ambito di discussione di Carmada dovevano rimanere le *θήσεις* filosofiche, terreno collaudato tanto per gli Accademici quanto per i Peripatetici³⁴, mentre lo sconfinamento definitivo della filosofia nella retorica si ebbe con Filone di Larissa, che, stando alle parole di Crasso nel *De oratore*, già negli anni Novanta era solito discutere le *θήσεις*, come era naturale che fosse per un filosofo, e le *ὑποθήσεις*, che invece dovevano costituire una grande novità (Cic. *de orat.* 3, 110):

Nam illud alterum genus, quod est temporibus, locis, reis definitum, obtinent, atque id ipsum lacinia – nunc enim apud Philonem, quem in Academia [maxime] vigere audio, etiam harum iam causarum cognitio exercitatioque celebratur – alterum vero tantum modo in prima arte tradenda nominant et oratoris esse dicunt; sed neque vim neque naturam eius nec partis nec genera proponunt, ut praeteriri omnino fuerit satius quam attacktum deseri; nunc enim inopia reticere intelleguntur, tum iudicio viderentur.

Come si evince da questo passo e da quello che segue nel discorso di Crasso (3, 111-118), le innovazioni di Filone furono almeno due. Da un lato la trattazione delle *ὑποθήσεις*, misura difensiva e provocatoria in risposta all'altrettanto provocatoria espansione di Ermagora. Dall'altro, la teorizza-

³³ Sul fatto che l'insegnamento di Carmada non si sia mai trasformato in un insegnamento retorico in senso tecnico rimando a Lévy 2005, 60-70, che, prendendo le distanze dalla posizione di Brittain 2001, osserva: «Contrairement à ce qui a pu être affirmé, il s'agit ici, me semble-t-il, moins de la transformation de l'argumentation *pro et contra* en un type d'enseignement permettant à l'étudiant d'examiner les thèses contraires sans préjugé, que de l'articulation, hautement problématique quant au fond, de la méthode antilogique et d'une tradition non sceptique, celle du rejet de la rhétorique par les philosophes» e poi ancora sempre riferendosi a Carmada «Cependant on ne peut pas tenir pour négligeable le fait que, ni dans sa dialectique ni dans ses écrits, il ne prenait la moindre distance par rapport au rejet de la rhétorique et à l'exaltation de la philosophie» (p. 67). Della stessa opinione anche Fleischer 2023, 418-420.

³⁴ Che le *θήσεις* costituissero una pratica di scuola direttamente riconducibile ad Aristotele è suggerito da Cic. *orat.* 46: *appellatur θήσις. In hac Aristoteles adulescentis non ad philosophorum morem tenuiter disserendi, sed ad copiam rhetorum, in utramque partem ut ornatius et uberius dici posset, exercuit*. Diogene Laerzio, poi, ci informa dell'esistenza di raccolte di *θήσεις* tra le opere di Aristotele (5, 24), di Teofrasto (5, 49) e di Senocrate (4, 13), mentre abbina la discussione di *θήσεις* ad altri filosofi accademici come Polemone (4, 19) e Arcesilao (4, 40), ai quali si deve aggiungere la nota conferenza sulla *iustitia* tenuta da Carneade a Roma nel 155 a.C., anch'essa individuabile come *θήσις*.

zione di un vero e proprio metodo di discussione delle *θέσεις*, che, stando anche ad altri passi del *De oratore*, costituiva una mancanza nella dottrina retorica e per questo un motivo di rimprovero nei confronti dei retori:

atque in hoc genere illa quoque est infinita silva, quod oratori plerique, ut etiam Crassus ostendit, duo genera ad dicendum dederunt: unum de certa definitaque causa, quales sunt, quae in litibus, quae in deliberationibus versantur, addat, si quis volet, etiam laudationes; alterum, quod appellant omnes fere scriptores, explicat nemo, infinitam generis sine tempore et sine persona quaestionem (Cic. *de orat.* 2, 65).

dividunt enim totam rem in duas partis, in causae controversiam et in quaestionis: causam appellant rem positam in disceptatione reorum et controversia; quaestionem autem rem positam in infinita dubitatione; de causa praecepta dant; de altera parte dicendi mirum silentium est (Cic. *de orat.* 2, 78).

Queste testimonianze, non così lontane dai contenuti del *De inventione*, mostrano come la critica fondamentale di Cicerone nei confronti dei retori, qui espressa per voce di Antonio, riguardasse la loro incapacità di affrontare secondo un metodo definito questioni di ordine generale e filosofico. Riportando quindi il *focus* su Ermagora, primo responsabile di questo allargamento della retorica, potremmo dire che il suo problema non era il fatto di aver parlato di *θέσεις* in sé, ma che lo avesse fatto in termini retorici, senza cioè la base filosofica presupposta da Filone e poi in seguito anche da Cicerone. Non è un caso, in questo senso, che nella parte conclusiva di *inv.* 1, 8, dove l'attacco anti-ermagoreo assume toni di invettiva personale, si insista sul fatto che Ermagora avesse osato affrontare le *θέσεις* senza possedere una conoscenza sistematica della materia e senza essere un filosofo, titolo che, secondo Cicerone, sarebbe stato impossibile concedergli, risultando anzi più facile privarlo di quello di retore:

quodsi magnam in his Hermagoras habuisset facultatem studio et disciplina comparatam, videretur fretus sua scientia falsum quiddam constituisset de oratoris artificio et non quid ars, sed quid ipse posset, exposuisse. nunc vero ea vis est in homine, ut ei multo rhetoricam citius quis ademerit, quam philosophiam concesserit (Cic. *inv.* 1, 8).

La critica, che prosegue con l'accusa a Ermagora di aver saputo parlare *de arte* ma non *ex arte*, è veemente e forse troppo decisa per poter essere considerata in tutto e per tutto ciceroniana. La sensazione, piuttosto, è

che possa trattarsi di un'opinione appresa da altri, poi riportata con l'entusiasmo tipico di un giovane, che, in questo slancio anti-ermagoreo, tutto sommato contraddittorio rispetto alla presenza di Ermagora in molti punti del trattato, credo stesse seguendo la linea del proprio maestro di filosofia. Alla luce delle considerazioni emerse dal confronto dei passi del *De oratore* citati sopra e dello stretto intreccio che viene a crearsi tra la critica a Ermagora e la teorizzazione, evidentemente non ancora compiuta, della sintesi tra retorica e filosofia, penso infatti che la critica di *inv.* 1, 8 non implichi che Cicerone abbia scritto il *De inventione* quando ancora non conosceva Filone di Larissa o in una fase in cui non lo aveva ancora sentito dissertare sulle *θήσεις*. Piuttosto, come in parte suggerito già da Tobias Reinhardt³⁵, credo che la posizione di Cicerone contro Ermagora sia compatibile con la visione filoniana della retorica e in particolare con l'idea che soltanto un oratore-filosofo potesse discutere tanto di *ὑποθήσεις* quanto di *θήσεις*. Nel *De inventione*, in altre parole, è possibile che Cicerone abbia registrato una polemica contro Ermagora sentita dal proprio maestro, la polemica cioè di un *filosofo* contro la trattazione delle *θήσεις* da parte di un *retore*³⁶, e che tuttavia non fosse abbastanza maturo da fare proprie le innovazioni della retorica filoniana, che in seguito lo avrebbero portato ad affiancare alla trattazione delle *causae* anche quella delle *quaestiones infinitae*, le quali tuttavia restano escluse dal *De inventione*, ancora legato alla teoria retorica *standard* appresa negli anni degli studi³⁷.

³⁵ Reinhardt 2000, 547 n. 57.

³⁶ Non è inverosimile ipotizzare da parte di Filone una critica a Ermagora simile a quella che ancora nel 62 a.C., a Rodi, Posidonio pronunciò dinanzi a Pompeo in visita sull'isola (cf. Plut. *Pomp.* 42, 10 [= T 18 Woerther = T 5 Matthes]). La polemica contro i retori e contro la loro visione limitata della retorica è una costante della riflessione ciceroniana e diviene tanto più forte dal *De oratore* in avanti, con la piena elaborazione della figura dell'oratore-filosofo e della sintesi tra retorica e filosofia. Significativo a tal proposito il proemio dei *Topica* (44 a.C.), dove ancora Cicerone ironizza contro il *doctissimus rhetor* che non è stato in grado di spiegare a Trebazio la dottrina dei *τόποι* di Aristotele, filosofo che il retore – secondo Cicerone – ignorerebbe completamente (cf. *top.* 2-3 con Reinhardt 2003, 178-187).

³⁷ Nel *De inventione* è possibile riconoscere una marcata influenza della dottrina aristotelica, specialmente per l'*argumentatio*, e una certa vicinanza a Ermagora di Temno, fonte importante per alcune parti del discorso e per la teoria degli *status causae*. È probabile che la conflazione di queste due *auctoritates* fosse già nella tradizione scolastica da cui Cicerone, pur non parlandone esplicitamente, mostra di trarre almeno in parte gli appunti raccolti nel trattato (*de orat.* 1, 5), ai quali non esitò ad aggiungere qualcosa di proprio (*inv.* 2, 8: *ex nostro quoque nonnihil in commune contulimus*). Sulle fonti retoriche del *De inventione* rimando ad Achard 1994, 11-29. Sul possibile ruolo di Apollonio Molone, nel segno del quale si chiude il primo libro (*inv.* 1, 109) e che Cicerone ebbe modo di

3. Cicerone e le quaestiones infinitae

In accordo con il proposito annunciato in *inv.* 2, 9-10 di non avere opinioni immutabili e di non precludersi la possibilità di ripensamenti, negli anni della maturità Cicerone cambiò idea. A partire dal *De oratore* e fino ai *Topica* iniziò quindi a inserire le *θήσεις* nei trattati, rendendole al contempo una parte importante della propria filosofia di vita, come testimoniano alcuni passi delle epistole.

Nel terzo libro del *De oratore*, nel lungo discorso dedicato alla ricomposizione della scissione socratica tra filosofia e retorica (3, 52-143), troviamo la prima trattazione ciceroniana delle *quaestiones infinitae* (3, 111-118), ormai riconosciuta come di derivazione filoniana³⁸. In *de orat.* 3, 111, nel passo immediatamente successivo a quello in cui abbiamo visto fare il nome di Filone a proposito della discussione anche (*etiam*) delle *ὑποθήσεις*, Crasso sostiene la possibilità di discutere ogni tipo di argomento, nell'ambito sia delle questioni infinite (*in infinitis consultationibus*) sia delle cause particolari (*in eis causis, quae in civitate et forensi disceptatione versantur*). L'idea, cioè, già anticipata in *de orat.* 3, 107³⁹, è che l'oratore rivendichi per sé la possibilità e soprattutto la capacità (il termine usato è *ars*) di discutere anche questioni di ordine filosofico, per le quali i retori, lo abbiamo visto, non erano stati in grado di elaborare un sistema, del resto forse non sufficientemente implementato nemmeno da Peripatetici e Accademici⁴⁰, almeno fino a Filone. Ciò che segue nel di-

ascoltare a Roma negli stessi anni di Filone (cf. *Brut.* 307 con Corbeill 2002, 27), si vedano Lévy 1992, 103 e Michel 2003, 72-74.

³⁸ Cf. per es. Reinhardt 2000 e Brittain 2001, 328-343.

³⁹ Cic. *de orat.* 3, 107, *quae exercitatio nunc propria duarum philosophiarum, de quibus ante dixi, putatur, apud antiquos erat eorum, a quibus omnis de rebus forensibus dicendi ratio et copia petebatur; de virtute enim, de officio, de aequo et bono, de dignitate, utilitate, honore, ignominia, praemio, poena similibusque de rebus in utramque partem dicendi etiam nos et vim et artem habere debemus.*

⁴⁰ Il nodo cruciale sta nell'interpretazione di *de orat.* 3, 110 (citato *supra* p. 612) e in particolare nella scelta di riferire la critica sull'incapacità di insegnare le *quaestiones infinitae* ai retori o a Peripatetici e Accademici, soggetti del precedente 3, 109. I guasti testuali all'inizio del § 110 hanno portato alcuni a ipotizzare una lacuna, nella quale doveva avvenire il cambio di soggetto e il passaggio da filosofi (3, 109) a retori (3, 110). Così, per esempio, Wisse *et al.* 2008 *ad loc.*, i quali affrontano la questione anche alle pp. 54-55, Brittain 2001, 339 e Reinhardt 2000, 535 (n. 19). Per l'altra interpretazione, secondo cui il soggetto del § 110 continuerebbero a essere i filosofi, si veda Lévy 1995, 157, preceduto da Bornecque-Courbaud 1930, 44 e Rackham 1942, 89. Sebbene i retori si adattino meglio alla *verve* polemica del passo, rispondendo in maniera più coerente al resto del *De oratore* e in particolare ai passi del II libro citati sopra, penso che la critica di Crasso potesse essere rivolta anche ai filosofi, colpevoli, in questo caso e in questa prospettiva, di non es-

scorso di Crasso è quindi una complessa spiegazione delle *quaestiones infinitae*, nella cui sistemazione viene applicata una versione semplificata della dottrina ermagorea degli *status*, secondo quella che doveva essere stata la principale innovazione apportata da Filone⁴¹. La questione infinita – dice Crasso – viene in primo luogo distinta tra questione teorica (*ut virtus suamne propter dignitatem an propter fructum aliquem expetatur*) e pratica (*ut sitne sapienti capessenda res publica*). La prima può essere affrontata secondo tre principi, che corrispondono agli *status* della *coniectura* (3, 114), della *definitio* (3, 115) e della *qualitas*, qui detta *consecutio* (3, 116-117), mentre la seconda, decisamente meno articolata (3, 118), ha a che fare con il dovere e con le emozioni che regolano l'agire umano.

Il cambio di passo rispetto al *De inventione* è evidente. Mentre nel manuale di gioventù Cicerone aveva parlato delle questioni infinite come di *quaestiones ab oratoris officio remotae*, nel *De oratore* la prospettiva è invertita. Esse diventano uno dei compiti fondamentali dell'oratore, al quale viene infatti fornito per la prima volta un metodo di discussione *tecnico*, fondato sugli *status* e per questo simile a quello usato nelle cause. Che tale mutamento di prospettiva si realizzi nel terzo libro del *De oratore*, dedicato alla ricomposizione del *divortium* tra filosofi e retori e alla teorizzazione della figura dell'oratore-filosofo, non stupisce. Colpisce, invece, il fatto che da questo momento in poi le questioni infinite restino una costante della riflessione teorica e personale di Cicerone. A livello di trattatistica, per esempio, le ritroviamo, seppur in forma compendiativa, nelle *Partitiones oratoriae* (62-68), il manuale di ispirazione accademica dedicato al figlio Marco⁴², e successivamente nei *Topica* (81-90), in una versione più simile a quella del *De oratore*. Quanto al lato personale, sono le epistole in questo caso a testimoniare la centralità. Prima in una lettera al fratello Quinto (54 a.C.), nella quale Cicerone, lasciandosi andare a una inedita considerazione sul proprio metodo di insegnamento, lo definisce *θετικώτερον*, cioè

sere stati capaci di affrontare le questioni infinite con un metodo tecnico e sistematico, simile a quello di seguito proposto nei §§ 111-118.

⁴¹ Così Reinhardt 2000 e Brittain 2001, 333-341.

⁴² Cf. Cic. *part.* 139, *expositae tibi omnes sunt oratoriae partitiones, quae quidem e media illa nostra Academia effluerunt*. Per quanto le *PO* non possano essere considerate un manuale di retorica accademica *tour court*, è verosimile che la menzione dell'Accademia, oltre a essere una forma di ringraziamento nei confronti della scuola da cui Cicerone si sentiva formato sia come filosofo sia come oratore (cf. *orat.* 12), celi un riferimento a Filone di Larissa, di cui il manuale mostra di condividere una parte della dottrina retorica e l'impostazione epistemologica probabilista. Sulle fonti retoriche e filosofiche delle *PO* e sull'ipotesi dell'influsso filoniano rimando a Oliva 2023 e 2024.

più aperto alla trattazione delle questioni filosofiche, rispetto a quello del retore Peonio, ai tempi maestro di retorica di Quinto junior⁴³. Poi in una lettera ad Attico (49 a.C.), nella quale sono riportate – in greco⁴⁴ – questioni di ordine generale attinenti alla politica (l'espressione usata nell'epistola è *θέσεις πολιτικάι*), la cui discussione ha lo scopo di alleviare i tormenti connessi all'imminente guerra civile, aiutando al contempo Cicerone a prendere una decisione sul proprio ruolo⁴⁵.

4. Conclusioni

Discorrendo con Attico e Quinto e tornando con la memoria ai primi anni Ottanta, Cicerone nel *Brutus* afferma: *totum ei me tradidi admirabili quodam ad philosophiam studio concitatus* (*Brut.* 306). Il riferimento è all'88 a.C. e agli anni immediatamente successivi, quando, forte di una prima infarinatura filosofica ad opera di Diodoto e Fedro⁴⁶, poté ascoltare le lezioni di Filone, di cui poco oltre dice di ammirare *varietas* e *summa magnitudo*. Tra i diciotto e i vent'anni, dunque, conclusa la formazione retorica, Cicerone iniziò uno studio intenso della filosofia (*totum me tradidi*) e compì il primo vero avvicinamento alla filosofia accademica, di cui il *De inventione*, che costituisce la messa a punto in forma trattatistica di appunti presi durante le lezioni di retorica (*de orat.* 1, 5), rappresenta, a mio modo di vedere, la prima traccia scritta. Ne tiene traccia, in particolar modo, lo sviluppo della *θέσις* del primo proemio (1, 1-5), in-

⁴³ Cic. *ad Q. fr.* 3, 3, 4, *Cicero tuus nosterque summo studio est Paeoni sui rhetoris, hominis, opinor, valde exercitati et boni. Sed nostrum instituendi genus esse paulo eruditius et θετικώτερον non ignoras.*

⁴⁴ Sull'utilizzo del greco negli epistolari ciceroniani e sulle implicazioni filosofiche di questa scelta rimando ad Aubert-Baillet 2021, che analizza la nostra epistola alle pp. 457-461.

⁴⁵ Cic. *Att.* 9, 4, *sed tamen, ne me totum aegritudini dedam, sumpsi mihi quasdam tamquam θέσεις, quae et πολιτικάι sunt et temporum horum, ut et abducam animum a querelis et in eo ipso de quo agitur exercear. eae sunt huius modi [...]. In his ego me consultationibus exercens et disserens in utramque partem tum Graece tum Latine et abduco parumper animum a molestiis et τῶν προῦργου τι deliberabo.*

⁴⁶ Per Diodoto cf. *Luc.* 115, su Fedro *Fam.* 13, 1, 2. La precedenza dello studio con Fedro rispetto a Filone è confermata dall'epistola (*a Phaedro, qui nobis cum pueri essemus, ante quam Philonem cognovimus*). Quanto a Diodoto, il riferimento alla *pueritia* (*Luc.* 115: *a puero*) lascerebbe intendere il medesimo rapporto cronologico (cf. Clarke 1968, 21). Con Diodoto Cicerone studiò anche dialettica, probabilmente in una fase successiva rispetto a quella a cui si fa riferimento in *Luc.* 115 (cf. *Brut.* 309). Sulla formazione retorica e filosofica di Cicerone cf. Corbeill 2002, 25-29 e la recente messa a punto di Maso 2022, 7-11 (con ulteriore bibliografia).

centrata su un tema già presente nel *Fedro* di Platone e poi al centro della riflessione filoniana, e soprattutto la professione di sospensione del giudizio che conclude il secondo proemio (2, 9-10), certamente riconducibile all'antidogmatismo platonico in generale, ma che credo fosse giunta a Cicerone proprio attraverso le lezioni di Filone di Larissa. Che materiale platonico e accademico circolasse a Roma anche prima dell'arrivo di Filone è infatti cosa nota e sicura. Tuttavia, che Cicerone potesse aver familiarizzato a tal punto con questa scuola filosofica anche prima di seguire delle vere e proprie lezioni è meno certo, sia perché il *cursum studiorum* prevedeva che l'apprendimento della retorica avvenisse prima di quello della filosofia sia perché la *dissimulatio artis* e la pretesa ostilità nei confronti della cultura greca che ancora caratterizzavano gli intellettuali romani tra II e I sec. a.C. potrebbero aver impedito a maestri come Crasso e Antonio di trasmettere le loro conoscenze filosofiche, che pure, per quanto dissimulate, non dovevano essere del tutto trascurabili⁴⁷. In questo senso, anche il trasporto (a tratti quasi ingenuo) mostrato nel *De inventione* sembra andare nella direzione di una novità, suggerendo che il giovane Cicerone, specialmente nel secondo proemio, stesse manifestando il proprio entusiasmo per qualcosa di recentemente appreso (ricordo per esempio la promessa di attenersi per sempre a quello che oggi chiameremmo il principio probabilista: *verum hoc quidem nos et in hoc tempore et in omni vita studiose, quoad facultas feret, consequemur*, ma anche le parole incipitarie del primo libro, cariche di un'enfasi forse eccessiva, ma senz'altro meditate e volte a dare rilievo alla successiva riflessione su *eloquentia* e *sapientia*: *saepe et multum hoc mecum cogitavi*).

Alla luce della presenza di Filone di Larissa nel *De inventione*, e specialmente nei due proemi, l'ostilità mostrata in *inv.* 1, 8 nei confronti dell'ampliamento dei compiti dell'oratore alle *θέσεις* rappresenta un problema e una apparente contraddizione che mi spinge ad avanzare delle proposte di soluzione, seppur, anche da parte mia, *dubitanter*. La mia ipo-

⁴⁷ Si pensi in questo senso al ritratto che dei due personaggi fa Cicerone nel *De oratore*, specialmente nel primo libro, nella descrizione dei loro viaggi in Grecia (1, 45-47 per Crasso e 1, 82-92 per Antonio), e nel secondo proemio (2, 1-4). Al netto di alcune inevitabili forzature, dovute – specialmente nel caso di Crasso – alla proiezione sui due maestri del modello ideale di oratore, l'intento di Cicerone era quello di mostrare la loro familiarità con la cultura greca, compresa quella filosofica. Non pare tuttavia verosimile che Cicerone sia entrato in contatto con un vero e proprio insegnamento filosofico prima di seguire le lezioni di Fedro, Diodoto e Filone. Sulla probabile esagerazione delle competenze filosofiche di Antonio e Crasso rimando a Citroni 1995, 45 e Fantham 2004, 52.

tesi, in particolare, è che nella critica a Ermagora di Temno Cicerone stia registrando una polemica appresa dai filosofi, forse, anche per una questione di storia personale, proprio da Filone. Sull'onda del rinvergarsi della *querelle* tra filosofi e retori successiva alla diffusione del sistema ermagoreo, è probabile infatti che Filone, come altri prima di lui, avesse criticato Ermagora e il suo indebito sconfinamento in campo filosofico, rispondendo poi puntualmente alla provocazione con l'inserimento delle ὑποθέσεις nel proprio programma di insegnamento e con la creazione di un sistema tecnico di discussione delle θέσεις, compito nel quale i retori (ed Ermagora) avevano fino ad allora fallito. Cicerone nel *De inventione*, non a caso a ridosso del primo proemio, registra la critica a Ermagora, pur non assorbendo ancora il contenuto della retorica filoniana, forse troppo lontano dai *praecepta* appresi durante gli studi di retorica e messi per iscritto nel trattato⁴⁸, primo terreno di collaudo anche per una riflessione di ispirazione filosofica e filoniana. In questo senso, la differenza che intercorre tra il respiro palesemente filosofico dei proemi e il tecnicismo solo in apparenza arido dei *praecepta* non credo che vada interpretata come una prova della superiorità dei primi rispetto ai secondi⁴⁹. Cicerone scrisse il *De inventione* quando era un *puer et adulescentulus*, dunque attorno ai vent'anni, quando sicuramente aveva terminato gli studi di retorica e mentre era nel pieno di quelli filosofici. La retorica di questo primo manuale, che in seguito sarebbe stato rinnegato, è quella *standard*, simile a quanto troviamo nella *Rhetorica ad Herennium*, ma lontana da quanto abbiamo visto essere al centro di opere come *De oratore*, *Partitiones oratoriae* e *Topica*. La ragione che sta alla base di questa differenza, dell'apparente incompatibilità di un manuale come il *De inventione* con l'ideale sotteso ai trattati successivi⁵⁰, è la matu-

⁴⁸ Già Achard 1994, 8-9, ritiene che l'espressione di *de orat.* 1, 5 *puer et adulescentulus* possa indicare due fasi redazionali leggermente diverse: una prima (*puer*) durante la quale Cicerone raccolse il materiale, cioè gli appunti delle lezioni di retorica, e una seconda (*adulescentulus*), che coincise invece con la messa a punto dell'opera (revisione dei preceetti, organizzazione del materiale e stesura dei proemi).

⁴⁹ Al di là dei proemi, sarebbe eccessivo pensare che il *De inventione* conservi una dottrina retorica del tutto immune dall'influsso della filosofia. Infatti, per quanto la centralità della teoria degli *status causae* (su cui si veda Calboli Montefusco 1986) escluda uno sviluppo in senso filosofico paragonabile a quello dei trattati successivi, è vero che in diversi punti il *De inventione* si distingue dalla contemporanea *rhet. Her.* proprio per elementi che sembrano risentire di un influsso filosofico. È questo il caso, per esempio, della teoria delle *partes iuris* (*rhet. Her.* 2, 19-20; *inv.* 2, 65-68 e 2, 160-162), che ha portato Ferrary 2007, 88 a parlare di tracce di una «première imprégnation philosophique».

⁵⁰ Non solo al *De oratore*, ma anche a *Orator* e *Partitiones oratoriae*. Sull'*Orator* inteso come risposta culturale e filosofica alle proposte di sintesi avanzate da Crasso nel *De oratore* rimando in particolare a Guérin 2017.

razione del pensiero di Cicerone stesso e soprattutto l'elaborazione della figura dell'oratore-filosofo, che, sul piano puramente precettistico, si concretizza nella metabolizzazione del sistema retorico-filosofico filoniano e nella trattazione delle *θέσεις*. Se nel caso di Ermagora il problema insormontabile era che un retore, ben lontano dal poter essere considerato filosofo, si fosse arrogato il diritto di affrontare problemi generali, non sappiamo se di ordine esclusivamente etico-politico (*θέσεις* "pratiche") o anche propriamente filosofico (*θέσεις* "teoriche"), con Cicerone la questione potrà dirsi pienamente risolta nel *De oratore*, quando il ritenere l'oratore prima di tutto filosofo consentirà di lasciare che la retorica spazi in ambiti filosofici. Già lo aveva detto Crasso in *de orat.* 3, 143 (*si patiantur eundem [sc. oratorem] esse philosophum, sublata controversia est*) e lo avrebbe ribadito Cicerone al figlio nell'epilogo delle *Partitiones oratoriae*⁵¹. Nel *De inventione* questa parte cruciale del pensiero ciceroniano mostra di non essere matura e per questo Cicerone, pur conoscendo almeno una parte dell'insegnamento di Filone, non concepisce ancora il trattamento delle *θέσεις*, il cui protagonismo in *inv.* 1, 8, tuttavia, non credo che vada interpretato come una prova dell'assenza di Filone dal manuale, bensì, invertendo la prospettiva e ammettendo che anche Cicerone avesse bisogno di tempo per metabolizzare gli insegnamenti più "rivoluzionari", come il segno di un tema attorno a cui c'era grande discussione e sul quale il giovane stava riflettendo, pronto a cambiare idea e a tornare sulle proprie posizioni, come in effetti avrebbe fatto a partire dal *De oratore*.

⁵¹ Cf. *part.* 139-140, dove Cicerone, dopo aver riassunto i precetti retorico-dialettici che spera di aver trasmesso al figlio si chiede quale "facoltà" e "facondia" l'oratore possa avere a proposito di una serie di argomenti che altro non sono che un elenco di potenziali *θέσεις*: *De bonis vero rebus et malis, aequis iniquis, inutilibus inutilibus, honestis turpibus quam potest habere orator sine illis maximarum rerum artibus facultatem aut copiam?* Sull'epilogo delle *PO* e sulle sue implicazioni retoriche e filosofiche rimando a Oliva 2022.

Bibliografia

- Achard 1994: G. Achard (éd.), *Cicéron, De l'invention*, Paris 1994.
- Adamietz 1960: J. Adamietz, *Ciceros de inventione und die Rhetorik ad Herennium*, Marburg 1960.
- Adamik 1998: T. Adamik, *Basic Problems of the Ad Herennium: Author, Date, its Relation to the De Inventione*, «AAntHung» 38, 1998, 279-285.
- Arweiler 2003: A. Arweiler, *Cicero rhetor. Die Partitiones oratoriae und das Konzept des gelehrten Politikers*, Berlin-New York 2003.
- Aubert-Baillet 2021: S. Aubert-Baillet, *Le grec et la philosophie dans la correspondance de Cicéron*, Tournhout 2021.
- Bornecque-Courbaud 1930: H. Bornecque, E. Courbaud (éds), *Cicéron, De l'orateur* (livre troisième), Paris 1930.
- Brittain 2001: C. Brittain, *Philo of Larissa. The Last of the Academic Sceptics*, Oxford 2001.
- Calboli 1993: G. Calboli (ed.), *Cornifici Rhetorica ad C. Herennium*, Bologna 1993.
- Calboli 2020: G. Calboli, *Cornifici seu Incerti Auctoris Rhetorica ad C. Herennium*, Berlin-Boston 2020.
- Calboli Montefusco 1986: L. Calboli Montefusco, *La dottrina degli "status" nella retorica greca e romana*, Hildesheim-Zürich-New York 1986.
- Caparrotta 2008: F. Caparrotta, *Il giovane Cicerone fra oratoria e retorica. Per un inquadramento storico culturale del De inventione*, in F. Gasti, E. Romano (a cura di), *Retorica ed educazione delle élites nell'antica Roma*, Atti della VI giornata ghisleriana di Filologia classica, Pavia, 4-5 aprile 2006, Pavia 2008, 29-76.
- Caplan 1954: [Cicero], *Ad C. Herennium de ratione dicendi (Rhetorica ad Herennium)*, with an English translation by Harry Caplan, Cambridge (MA) 1954.
- Citroni 1995: M. Citroni, *Poesia e lettori in Roma antica. Forme della comunicazione letteraria*, Roma-Bari 1995.
- Clarke 1968: M. L. Clarke, *Cicero at School*, «G&R» 15, 1, 1968, 18-22.
- Corbeill 2002: A. Corbeill, *Rhetorical Education in Cicero's Youth*, in J. M. May (ed.), *Brill's Companion to Cicero. Oratory and Rhetoric*, Leiden-Boston-Köln 2002, 23-48.
- Fantham 2004: E. Fantham, *The Roman World of Cicero's De oratore*, Oxford 2004.
- Ferrary 2007: J.-L. Ferrary, *Le droit naturel dans les exposés sur les parties du droit des traités de rhétorique*, in D. Mantovani, A. Schiavone (eds.), *Testi e problemi del giusnaturalismo romano*, Pavia 2007, 75-94.
- Fleischer 2022: K. Fleischer, *Philo or Philo of Larissa?*, «CQ» 72, 1, 2022, 222-232.
- Fleischer 2023: K. Fleischer, *Philodem, Geschichte der Akademie*, Leiden 2023.

- Giuffrida 1963: P. Giuffrida, *I due proemi del De inventione*, I, 1-4; II, 1-3, 10, «Lanx satyra: N. Terzaghi oblata: miscellanea philologica» 16, 1963, 113-126.
- Glucker 1988: J. Glucker, *Cicero's Philosophical Affiliations*, in J. M. Dillon, A. A. Long (eds.), *The Question of "Eclecticism". Studies in Later Greek Philosophy*, Berkeley-Los Angeles 1988, 34-69.
- Görler 1995: W. Görler, *Silencing the Troublemaker: De legibus 1, 39 and the Continuity of Cicero's Scepticism*, in J. G. F. Powell (ed.), *Cicero the Philosopher*, Oxford 1995, 85-114.
- Guérin 2017: C. Guérin, *Leviens philosophiques et autonomie de la rhétorique dans l'Orator de Cicéron*, in P. Vesperini (éd.), *Philosophari. Usages romains des savoirs grecs sous la République et sous l'Empire*, Paris 2017, 233-264.
- Heath 2002: M. Heath, *Hermagoras: Transmission and Attribution*, «Philologus» 146, 2002, 287-298.
- Heath 2002/3: M. Heath, *Theon and the History of the Progymnasmata*, «GRBS» 43, 3, 2002, 129-160.
- Herbolzheimer 1926: G. Herbolzheimer, *Ciceros rhetorici libri und die Lehrschrift des Auctor ad Herennium*, «Philologus» 81, 1926, 391-426.
- Kennedy 1963: G. Kennedy, *The Art of Persuasion in Greece*, Princeton 1963.
- Kroll 1940: W. Kroll, "Rhetorik", in *Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*, vol. VII/A, col. 1091-1092, Stuttgart 1940.
- Lévy 1992: C. Lévy, *Cicero Academicus. Recherches sur les Académiques et sur la philosophie cicéronienne*, Roma 1992.
- Lévy 1995: C. Lévy, *Le mythe de la naissance de la civilisation chez Cicéron*, in S. Cerasuolo (a cura di), *Mathesis e philia: studi in onore di M. Gigante*, Napoli 1995, 155-168.
- Lévy 2005: C. Lévy, *Les petits académiciens: Lacyde, Charmadas, Métrodore de Stratonice*, in M. Bonazzi, V. Celluprica (a cura di), *L'eredità platonica. Studi sul platonismo da Arcesilao a Proclo*, Napoli 2005, 53-77.
- Lévy 2010: C. Lévy, *La rhétorique et son contexte: quelques remarques sur l'enseignement rhétorique de Philon de Larissa*, in L. Brisson, P. Chiron (éd.), *Rhetorica philosophans. Mélanges offerts à Michel Patillon*, Paris 2010, 95-106.
- Lévy 2017: C. Lévy, [Cicéron était-il un «Roman Sceptic»?», «COL» 1, 1, 2017, 9-24.](#)
- Luzzatto 2004: M. T. Luzzatto, *Ermagora di Temno e la "tesi"*, in R. Petragostini, E. Dettori (a cura di), *La cultura ellenistica. L'opera letteraria e l'esegesi antica*, Atti del Convegno COFIN 2001, Università di Roma "Tor Vergata", 22-24 settembre 2003, Roma 2004, 245-260.
- Luzzatto 2008: M. T. Luzzatto, *Filosofia e retorica nel curriculum ellenistico: una convivenza (im)possibile*, «Prometheus» 34, 2008, 129-159.
- Marinone-Malaspina 2004: N. Marinone, E. Malaspina, *Cronologia ciceroniana*, Roma-Bologna 2004.

- Marx 1894: F. Marx, *Incerti auctoris de ratione dicendi ad C. Herennium libri IV*, Leipzig 1894.
- Maso 2022: S. Maso, *Cicero's Philosophy*, Berlin-Boston 2022.
- Matthes 1962: D. Matthes (ed.), *Hermagorae Temnitae testimonia et fragmenta: adiunctis et Hermagorae cuiusdam discipuli Throdori Gadarei et Hermagorae Minoris fragmentis*, Lipsiae 1962.
- Michel 2003: A. Michel, *Les rapports de la rhétorique et de la philosophie dans l'œuvre de Cicéron: recherches sur les fondements philosophiques de l'art de persuader*, Thèse pour le doctorat ès lettres présentée à la Faculté des lettres et sciences humaines de l'Université de Paris-Sorbonne 1960, Louvain-Paris-Sterling Dudley (MA) 2003.
- Narducci 2005: E. Narducci, *Introduzione a Cicerone*, Roma-Bari 2005.
- Negri 2007: M. Negri, *Il "giovane" Cicerone, la lex Cornelia de sicariis et veneficiis e la datazione del De inventione*, «Athenaeum» 95, 1, 2007, 183-201.
- Oliva 2022: M. Oliva, Part. 139-140: *l'epilogo delle Partitiones oratoriae di Cicerone tra retorica e filosofia*, «La Biblioteca di Classico Contemporaneo» 14, 2022, 164-186.
- Oliva 2023: M. Oliva, *Le fonti retoriche e filosofiche delle Partitiones oratoriae di Cicerone*, in *Accademia Toscana di Scienze e Lettere «La Colombaria». Atti e Memorie*, Vol. 88 (n.s. 64), Firenze 2023, 184-193.
- Oliva 2024: M. Oliva, *Eloquence as Handmaiden of Wisdom. Hellenistic Philosoph(ies) in Cicero's Partitiones oratoriae*, in I. Deligiannis (ed.), *Cicero in Greece, Greece in Cicero. Aspects of Reciprocal Reception from Classical Antiquity to Byzantium and Modern Greece*, Berlin-Boston 2024, 73-94.
- Pernot 2006: L. Pernot, *La Retorica dei Greci e dei Romani*, a cura e con una postfazione di L. Spina, traduzione italiana di F. Caparrotta, Palermo 2006.
- Pirovano 2024: L. Pirovano, *Ermagora di Temno e i "luoghi comuni" (T 17 Woerther)*, «Lexis» n.s. 42, 1, 2024, 175-198.
- Rackham 1942: H. Rackham (ed.), *Cicero, De oratore III, De fato, Paradoxa Stoicorum, De partitione oratoria*, Cambridge (MA) 1942.
- Raschieri 2014: A. Raschieri, *Le De inventione de Cicéron: norme et déviations dans la rhétorique ancienne entre Grèce et Rome*, in P.-A. Deproost (éd. par), *Extravagances. Écart et norme dans les textes grecs et latins*, Actes du colloque de Louvain-la-Neuve, 16-17 mai 2013, Paris 2014, 87-113.
- Reinhardt 2000: T. Reinhardt, *Rhetoric in the Fourth Academy*, «CQ» 50, 2, 2000, 531-547.
- Revello-Malaspina (2025): V. Revello, E. Malaspina, *Annexe : Philon ou Philion*, in C. Lévy, T. J. Hunt, E. Malaspina (éds), *Cicéron, Les Académiques*, Tome I : *Academicus Primus*, avec le concours de V. Revello, Paris (2025).

- Schwameis 2014: Ch. Schwameis, *Die Praefatio von Ciceros De Inventione. Ein Kommentar*, München 2014.
- Staffhorst 1992: U. Staffhorst, *Helena in jedem Weibe? zum Prooemium des 2. Buches von Ciceros Schrift De inventione*, «Gymnasium» 99, 1992, 193-200.
- Tarrant 1985: H. Tarrant, *Scepticism or Platonism? The philosophy of the Fourth Academy*, Cambridge 1985.
- Thiele 1889: G. Thiele, *Quaestiones de Cornifici et Ciceronis Artibus Rhetoricis*, Dissertatio Inauguralis Philologica in Alma Litterarum Universitate Gryphiswaldensi, Gryphiswaldiae 1889.
- Wisse *et al.* 2008: J. Wisse, M. Winterbottom, E. Fantham, *M. Tullius Cicero – De oratore libri III*, Vol. 5, Heidelberg 2008.
- Woerther 2011: F. Woerther, *La materia de la rhétorique d'après Hermagoras de Temnos*, «GRBS» 51, 2011, 436-460.
- Woerther 2012: F. Woerther (éd.), Hermagoras, *Fragments et témoignages*, Paris 2012.

